

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXIX Domenica ordinaria B – 2009

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Una grandissima risonanza, infatti, ha il testo del “*canto del servo di Yhwh*” in tutto il Nuovo Testamento, in quanto diventa la chiave per comprendere il significato più autentico dell’esperienza messianica di Gesù di Nazareth. E’ del resto l’unico brano dell’Antica Alleanza in cui si parla di sacrificio umano in riparazione dei peccati, con una particolare sottolineatura del suo aspetto cruento. Come ben sappiamo, gli Ebrei si erano distinti presto dalle pratiche culturali dei Cananei che (secondo alcuni studiosi, tuttavia, si tratterebbe solo di leggende) praticavano questa particolare forma di sacrifici, condannandole come contrarie alla dignità stessa dell’uomo, che risiede nell’essere fatto da Dio a sua immagine. Ecco allora che l’eccezionalità di questo testo può accrescerne il valore profetico che, lungi dall’essere una testimonianza di una ben nascosta contaminazione del culto ebraico antico con quelli dei popoli confinanti, diventa criterio ermeneutico di tutta quanta l’esperienza salvifica d’Israele lungo la sua storia e della storia di tutto il genere umano, che ha nel popolo dell’Alleanza il suo necessario punto di riferimento. L’uomo, non solo l’israelita, è creato ad immagine di Dio, che lo ha voluto come suo servo autorevole nel paradiso della creazione, ed è chiamato a rendere questa immagine sempre più somigliante al suo modello originale. Già in questa idea sta il senso messianico del testo di *Isaia*, in quanto la grandezza dell’eletto del Signore è nella sua vocazione ad assumere su di sé la missione di ricompattare il gregge disperso attraverso l’esperienza della sofferenza donata in sacrificio per la loro vita. In questo il servo realizza l’immagine del suo Signore ed ha pieno accesso alla sua gloria. Ecco perché dopo la Pentecoste gli Apostoli sono usciti allo scoperto ad annunciare una nuova comprensione del mistero di salvezza realizzatosi nell’esperienza cruenta della passione e morte del loro Maestro, cui è seguita la luce e la gloria. La vera traccia dell’evento messianico di liberazione stava proprio in quell’elemento che aveva messo in crisi la loro comprensione della rivelazione di Dio in Gesù: la sofferenza vergognosa e la morte. Paolo non si stancherà nelle sue lettere di ribadire con forza lo svelamento del mistero di salvezza nella spoliazione divina del Figlio di

Dio che si è addossato l'iniquità di molti nel sacrificio cruento della sua croce (cf. 2Cor 5,21; Gal 3,10; Rm 4,25; Ef 2,14.18, Fil 2,6-9...). Possiamo vedere nel testo del *deutero-Isaia* anche un inizio dell'idea apocalittica del dono della conoscenza che viene dall'illuminazione, dopo un tormentato cammino di sofferenza. E' questa l'esperienza del paradosso della fede, che vuole il raggiungimento della beatitudine di vita mediante una conoscenza che si ottiene nella totalità dell'esperienza della vita che nella sofferenza ha il suo momento critico e decisivo. Non si tratta di un'immagine imperfetta, quella dell'uomo limitato dalla sofferenza, e neanche di una voluta privazione punitiva da parte del suo Creatore, ma della concreta esperienza del senso della vita che ci proietta nella pienezza della luce. La sofferenza, allora, è una scuola d'amore, di quell'amore con cui Dio *"ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio"*, e un'occasione per vivere in unione profonda con Cristo la missione di redenzione dell'umanità. *"Il giusto mio servo giustificherà molti"*: è questa la grande e paradossale scommessa di Dio nel fare della sofferenza offerta del Suo Figlio e di tutti i suoi figli lo strumento di purificazione della vita degli uomini che credono in Lui. In questo il servo del Signore *"avrà successo"*, perché la sua missione è espressione di un amore eterno che vince la paura del buio della morte.

Egli *"ama la giustizia"*, ci dice il **Salmo 32**, cioè è nella giustizia che sperimentiamo il suo amore, che ci *"libera dalla morte"* e ci difende da tutti i pericoli della vita. Bisogna allora *"sperare nel suo amore"*, attendere che la sofferenza del momento della storia di ognuno e del mondo intero abbia il suo corso perché si realizzi la piena manifestazione della luce. E contro ogni angoscia di scoraggiamento presente c'è la certezza che l'amore di Dio è su chi ha il coraggio di sperare (*"in te noi speriamo"* = plurale), ed è fin da ora nel dono di carità della comunione dei fratelli.

Certamente la solenne interpretazione della **Lettera agli Ebrei**, ci introduce alla contemplazione della maestà di gloria in cui il Cristo risiede e che ci attende al compimento della nostra esistenza. La vita del cristiano è perciò segnata dall'intima unione con il suo Signore e deve essere letta alla luce della comprensione del mistero di salvezza che in Lui ci è stata data. Grazie al sacrificio di Cristo possiamo *"accostarci"* ad un trono che non reclama sottomissione ma *"fiducia"*, perché è la sede di quell'amore dal quale veniamo e per il quale siamo stati redenti.

Diverso, invece, nel **Vangelo** è il modo di *"avvicinarsi"* dei due figli di Zebedeo, che non vogliono avere conoscenza e amore per la vita, ma superiorità rispetto ai loro compagni. E' un chiaro esempio che contraddice in pratica quanto abbiamo detto finora riguardo la logica divina di salvezza. E' naturale, come ci rivela **Marco** in questo brano, che l'uomo abbia desideri opposti e devianti dalla via maestra che Dio ha scelto per salvare il mondo, ma Cristo ci insegna qual è la vera aspirazione che dobbiamo nutrire per avere parte alla sua gloria. Si tratta in sostanza di farsi suoi imitatori nell'assumere la prospettiva del servo di Dio, che vuole fare unicamente la volontà del Padre. Ovviamente, questa comprensione sarà illuminata dal dono dello Spirito dopo il compimento del mistero pasquale, per cui l'atteggiamento dei due apostoli è giustificato dal loro entusiasmo (forse un po' egoista) di essere annoverati tra i primi nell'aver parte al regno. Gesù coglie, allora, l'occasione per educare quel loro desiderio, che era probabilmente il sogno di tutti nel gruppo dei Dodici, perché potesse diventare un sì autentico di fronte alla prospettiva della morte per amore. Regnare è servire, servire è amare e amare è dare la vita. Una sequenza esplicativa del concetto di potere che ci porta alla conclusione che l'autorità di Dio, rivelata soprattutto nel suo Figlio, si esprime nel dono della vita per amore. L'uomo che vuole vivere la pienezza della sua esistenza deve seguire l'esempio del suo Creatore e del suo Salvatore.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Tante persone, talvolta pur non avendone alcuna competenza e pur non essendovi giunti onestamente, occupano posti di grande responsabilità e detengono nelle loro mani grande potere decisionale. Troppe di esse diventano superbe, si lasciano prendere da un'ingordigia senza limiti e, invece di cercare il bene comune, lo usano a proprio esclusivo vantaggio, solo per sentirsi più forti e mettersi al di sopra degli altri. Queste cose, tuttavia, non succedono solo a certi livelli e in certi ambienti particolari; anche ai livelli più bassi, nelle esperienze quotidiane più comuni troviamo questa tendenza: siamo presi un po' tutti dalla tentazione di ritagliarci almeno un piccolo spazio di potere e di imporre agli altri i nostri gusti, le nostre preferenze, i nostri punti vista, i nostri interessi personali. E così il sogno di una società più giusta e più fraterna si infrange, le comunità si spaccano, il progetto del bene comune va in rovina, le famiglie e le amicizie si disgregano. Gesù ritorna oggi sull'argomento per ripetere ancora una volta che *"tra i suoi discepoli non deve essere così"*. La sua comunità, benché esposta come tutte le altre aggregazioni umane alla tentazione della presunzione, della prevaricazione, della prepotenza, del carrierismo, deve fare uno sforzo perché prevalga in ciascuno dei suoi membri, a partire da coloro che occupano i primi posti, un atteggiamento di *servizio* reciproco.

Siamo sempre lungo la strada che porta verso Gerusalemme: Gesù non fa mistero del drammatico futuro che lo attende; ha già dato due volte l'annuncio della sua passione, morte e resurrezione. Al primo annuncio, Pietro ha reagito con un'opposizione tanto vigorosa da rimproverarlo; al secondo, gli apostoli reagiscono discutendo animatamente chi di loro sia il più grande. Anche il terzo annuncio, che precede immediatamente il vangelo di oggi, cade rovinosamente nel vuoto. Questa volta sono i due fratelli Giacomo e Giovanni che escono

allo scoperto, chiedendo spudoratamente a Gesù di riconoscere i loro meriti e di legittimare il loro primato sul resto del gruppo. Questi due discepoli stanno spesso *“in prima fila”*; vengono, infatti, scelti da Gesù come testimoni privilegiati di eventi importanti come il miracolo della resurrezione della figlia di Giairo (cf. 5,37) e della trasfigurazione (cf. 9,2). L'orgoglio per aver ricevuto questo privilegio ha giocato loro un brutto scherzo: illusi di essere ritenuti da Gesù migliori degli altri, pensano di sfruttare la sua benevolenza a loro vantaggio.

“Stare alla destra e alla sinistra” vuol dire occupare i posti più vicini a colui che sta al centro della scena, sotto i riflettori, al posto di maggiore autorità. C'è presunzione in questa richiesta, sfacciataggine, tentata estorsione e manipolazione dell'amicizia di Gesù ai fini del tornaconto personale. Un pasticcio di istinti, di sentimenti e di atteggiamenti che il Maestro rifiuta categoricamente con un'espressione molto simile a quella pronunciata sul Calvario nei confronti dei suoi uccisori: *“Voi non sapete quello che chiedete”*. Come dire: *“Voi non immaginate nemmeno lontanamente a che cosa andate incontro con questa passione smodata per il potere che avete dentro, quali danni devastanti provoca in voi e attorno a voi il vostro modo di cercare... “gloria”; voi non sapete dove porta questo vostro modo di concepire la vita”*.

E le prime dolorose conseguenze dell'intervento maldestro di Giacomo e Giovanni non si fanno attendere. Gli altri discepoli, infatti, infastiditi di essere stati giocati d'anticipo, reagiscono *“sdegnandosi”*. A questo porta la sete di potere: allo sdegno, cioè al risentimento, all'ira, al disprezzo, all'odio. Così, si crea una frattura all'interno del gruppo apostolico, una lacerazione di cui non è possibile prevedere l'esito.

Tocca, dunque, ancora una volta a Lui, con la pazienza di sempre, tentare di ricucire lo strappo. Senza cedere alla delusione e senza sentirsi ferito, con grande familiarità e confidenza, propone una delle più belle e più convincenti catechesi sul... *diaconato* (servizio a Dio e ai fratelli). Inizia *“chiamando i suoi discepoli vicino a sé”*, quasi a voler ricordare loro che non saranno mai capaci di aprirsi ad un nuovo modo di vedere la vita se non si sforzeranno di stringersi attorno a Lui e di entrare il più possibile in comunione di pensieri, di sentimenti e comportamenti con Lui. Poi, con molto senso realistico e con tanta amarezza, parla del modo *irrazionale* con cui i capi di questo mondo abitualmente concepiscono l'autorità: essi presumono di poter esercitare un dominio e un'oppressione incontrollabili sugli altri e di poter girare sempre a proprio esclusivo vantaggio la loro situazione di privilegio. A questo punto, dice ai suoi discepoli che essi non devono cedere a tanta stupidità e arroganza e propone, ancora una volta, l'alternativa andata a vuoto in precedenza: *“Tra voi non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti”*. Infine, Gesù ricorda che queste non sono solo belle parole, un ideale irraggiungibile, ma un programma di vita che ha trovato una concreta applicazione in Lui che, pur essendo il Figlio di Dio, non è venuto tra gli uomini per *essere servito* da loro, ma per *assumere il ministero del diàkonos* per eccellenza, al punto da mettere in gioco la sua stessa vita.

Vedete: ogni uomo desidera essere di più di ciò che è ed avere di più di ciò che ha. Ed è giusto che sia così. Anche Dio lo vuole. Non è questo il male. Il male è la via che intraprendiamo per essere di più e per avere di più, e le intenzioni che ci sono dietro a queste nostre aspirazioni. Giacomo e Giovanni – perfino lui, il... teologo, il contemplativo, il mistico! – hanno scelto la via *“clientelare”*, della raccomandazione, del rimedio astuto alla propria mediocrità e della presunzione a sentirsi comunque idonei a stare un gradino più in alto degli altri. Quanto gli somigliamo anche noi! C'è negli esseri umani – in tutti, non solo nei capi delle nazioni! – un'inquietante tendenza a non accettare l'uguaglianza, e con essa la fraternità, tra gli uomini, e al contrario a voler avere una posizione di superiorità e di dominio nel rapporto con gli altri, anche quando non se ne possiede alcuna idoneità. Con parole altisonanti sul tema del servizio, anche noi cristiani criticiamo gli uomini della politica, denunciandone la smania di accaparrarsi i posti più prestigiosi e di spadroneggiare sugli altri, ma dimentichiamo poi che nella Chiesa abbiamo introdotto i criteri e i comportamenti mondani del potere e del careerismo; che vi abbiamo fatto entrare le vesti sontuose della corte imperiale, i titoli onorifici con cui si fanno chiamare quelli che contano, le cattedre collocate ben in vista al centro della Chiesa e al di sopra dell'assemblea e quel che è peggio – forse per giustificarci! – abbiamo appiccicato anche a Gesù, alla Madonna e ai santi – nei quadri, nelle statue, sugli affreschi – gli stessi simboli di dominio dei grandi della terra.

Un Messia servo, generoso e disinteressato fino ad addossarsi le colpe degli altri e ad arrivare al dono di se stesso, era un Messia sconcertante per gli ebrei (cf. prima lettura). E avevano ragione perché fino ad allora non si mai sentito parlare di un Dio che non riservasse un posto di riguardo per sé. Eppure, dice l'Autore della Lettera agli Ebrei, è proprio attraverso questa strada che suo Figlio ha voluto salvare l'umanità, presentandosi in mezzo agli uomini senza alcun privilegio, vivendo come uno dei tanti, esponendosi alla povertà e ai maltrattamenti, affrontando fatiche e sofferenze e addirittura facendosi carico anche di quelle degli altri. Solo

standogli vicino, ascoltando il suo insegnamento, fidandoci di Lui e percorrendo questa stessa strada, senza ambire a riconoscimenti e ad attestati, possiamo fare della nostra vita veramente qualcosa di grande.

I vizi capitali – L'ira

E infine... l'ira! Anche per capire bene in quale bufera si è ritrovato quel povero Gesù quel giorno in cui Giacomo e Giovanni, con le loro pretese, scatenarono l'indignazione degli altri discepoli.

Non intendiamo qui parlare dell'*ira dei profeti*, cioè a quella *furia* che si scatena nell'animo dei grandi uomini dinanzi alle menzogne, alle ingiustizie, alle cattiverie. Forse questo tipo di ira dovrebbe insorgere di più nel nostro tempo fatto di silenzi, di omissioni, di connivenze e complicità con il male e le contraddizioni che imperversano in tutti i settori della nostra società. La verità, infatti, non è negoziabile. E lì dove essa è oscurata, occorre gridare, indignarsi e non tacere o *fare i prudenti* per un vergognoso nascosto tornaconto di comodo. Quando l'ira nasce dalla commozione, dallo zelo, dalla passione viva e inestinguibile per il bene, la si liberi, non è consentito trattenerla; sarebbe peccato, come dice San Giovanni Crisostomo. E' chiaro che chi si adira facilmente deve fare buon uso di questo che sto dicendo, perché non è sempre facile capire se si sta veramente dalla verità e se si è, dunque, autorizzati ad alzare la voce, se ci può arrabbiare con la persona che abbiamo davanti, se è proprio quello il momento giusto e la misura giusta... L'ira, comunque, è anche *altro*. E' appunto uno dei... *vizi capitali*! Essa è un vizio nella misura in cui si rinuncia alla serenità del proprio giudizio e si soccombe all'istintualità primaria, ossia alla radicale incapacità di autocontrollo e di ragionamento. In senso stretto, è peccato perché aliena profondamente il soggetto umano riconducendolo sulla soglia dell'*animalità*. Nell'ira si abdica, infatti, a ciò che connota l'essere umano: è o no capace di ragionare, di dialogare, di confrontarsi, di controllarsi? E' in gioco, anzi viene offesa la sua dignità personale prima che quella degli altri, la sua capacità di discernere e giudicare, di riflettere con oggettività, di esprimere valutazioni sensate su persone, cose, situazioni. Al riguardo, sempre San Giovanni Crisostomo, afferma che tra l'ira e la pazzia non c'è *alcuna differenza*. Nulla c'è di più turpe che un volto furioso, nulla è più deformante il volto e la persona. San Gregorio Magno traccia l'identikit dell'iracondo: il cuore accelera e palpita; la lingua si inceppa; gli occhi gli escono dall'orbita, non riconosce le persone conosciute; la bocca urla; non capisce più nulla di ciò che dice e niente si capisce di ciò che dice... E, purtroppo, in questione non c'è solo l'esuberanza verbale, l'insulto sempre più graffiante. L'ira produce questo, ma arriva perfino a produrre la soppressione fisica di colui dal quale, a ragione o meno, si crede di ricevere un torto insopportabile e insostenibile. L'ira, più o meno motivata, può provocare la vendetta e perfino indurre a giustificare un delitto. Figlie dell'ira sono, dunque, l'indignazione, la bestemmia, l'insulto, la tracotanza, la rissa, ma anche l'omicidio. L'ira si può vincere. E' chiaro che occorre una visione pacifica della vita; ma si può cominciare anche con dei piccoli esercizi di autocontrollo (strategie di prevenzione al minimo indizio del suo insorgere, educazione della voce e della gestualità corporea al garbo e alla gentilezza, ecc...).

Briciole di sapienza evangelica...

- ***La solitudine, la pazienza e la fiducia dell'educatore.*** E' drammatico pensare che tutti questi episodi incresciosi di cui stiamo parlando in queste domeniche accadono proprio mentre Gesù, con il suo martirio, intende operare un capovolgimento di valori e *insegnare* che il risultato di una vita non dipende dalla ricchezza, dai primi posti, dall'arroganza, dall'astuzia, ma esclusivamente dall'amore. Quanta distanza ancora tra Lui e i suoi discepoli! Quanta solitudine e quant'altra ancora – di cui Lui già conosce la drammaticità! – glie ne sarà riservata! Eppure, Gesù non disprezza e non abbandona questi suoi *discepoli* in chiara crisi di identità. Li *chiama vicino a sé*. Cerca di *aiutarli a capire*, nonostante abbiano dimostrato finora una testardaggine e ingratitudine scandalose; *continua a credere* che, con il suo aiuto, potranno superare questo difficile momento di smarrimento e di follia. E lo fa con la saggezza pedagogica, la finezza psicologica, la libertà interiore, la tenerezza che gli sono solite: illustra, da una parte, il comportamento dei dominatori di questo mondo che sfruttano la gente e, dall'altra, quello del Figlio dell'uomo che, per amore, si fa servo di tutti; offre loro un supplemento di fiducia ("*Tra voi non è così!*"), anche se non se la meritano; e, indirettamente, senza fare alcuna pressione, li invita a... *scegliere*.

- ***Il dovere dell'educatore di esercitare l'autorità.*** Potrebbe sembrare strano che l'uguale dignità di ogni persona possa giustificare l'esercizio dell'autorità di un uomo su un altro uomo. Chi esercita un'autorità è, infatti, tendenzialmente considerato come un uomo di potere, come una persona che vuole "*essere superiore agli altri*", suscitando perciò una sorta di sospetto e di condanna pregiudiziale. Noi educatori ne sappiamo qualcosa della scomoda posizione di chi, suo malgrado, è chiamato ad insegnare e ad esigere il rispetto di certi valori. Non possiamo qui affrontare un tema su cui grandi sociologi hanno scritto numerosissime opere di alto livello culturale. Affermiamo solo che sembra piuttosto naturale, sia per garantire un minimo di convivenza civile sia perché ognuno di noi è stato portato in braccio da piccolo da qualcun altro e non poche volte anche da adulti, è necessario che esista un'autorità di

riferimento e che questo, tuttavia, non autorizza nessuno a sentirsi migliore o peggiore degli altri. La differenza, infatti, non riguarda la dignità, ma il ruolo. Ognuno di noi, tra l'altro, esercita o è soggetto ad una qualche forma di potere da parte di un altro. Quello che è importante è avvertire la delicatezza della responsabilità a cui si è chiamati, prevenendo anche la fatica di dover esercitare l'autorità, operando delle decisioni, talvolta anche sgradevoli.

- **Alcune accortezze pedagogiche.** **A) Il rispetto della dignità dei ragazzi e del bene di tutti.** Chi ha il potere, non solo in ambito politico, ma anche educativo, deve sempre fare appello ai valori e all'etica della persona. E' ingiustificabile qualsiasi tentativo di spadroneggiare sull'altro. L'autorità richiama rigorosamente, da una parte, al *rispetto della dignità* di ogni singola persona, piccola o grande che sia, e dall'altra alla responsabilità di *farsi carico del bene comune*. Farsi carico non è solo dedicarsi alle vicende delle persone, ma sentire ciò che angustia e mette in questione la loro vita come *vicenda propria*. Caricarsi della responsabilità educativa è cercare di mettersi nei panni dei nostri ragazzi e cercare di immaginare in qualche modo la fatica essi fanno e la gioia che essi provano nel crescere. La fragilità della loro età esige che qualcun altro si faccia sotto, senza per questo presumere che la propria condizione sia più favorevole; anzi, chi è "più grande", "chi sta un gradino più in alto", "chi sta più avanti nel processo di crescita" ha il compito di fare da... passaparola e da apristrada. **B) La fatica educativa.** Certo, un'operazione di questo tipo non va da sé: resistenze ed ostacoli, slanci ideali e delusioni con relative tentazioni di chiusura da una parte e di mollare tutto dall'altra si presentano costantemente. Ma fa parte del gioco; sono esperienze che non devono scoraggiare e far rinunciare all'impegno, ma rendere più responsabili e farci apparire agli occhi dei nostri ragazzi non dei superman onnipotenti, ma semplicemente dei compagni di viaggio e anche noi dei pellegrini in cerca della verità e con un progetto di vita sempre da decifrare e da compiere. **C) La crisi dell'educatore.** Talvolta, la percezione della propria inadeguatezza o insufficiente competenza nell'affrontare i problemi o addirittura il senso dell'impotenza, magari causato dalle resistenze dei nostri ragazzi a farsi aiutare, può frenare lo slancio e spingere a chiedersi se ne valga la pena. Ancora una volta, questi ostacoli o tentazioni sono la prova che l'opera educativa non va da sé e non può essere lasciata all'improvvisazione, ma è una responsabilità che esige di essere accolta liberamente e di essere sempre rinnovata e rimotivata, anche a costo di un alto prezzo da pagare. **D) I limiti dell'autorità.** Nonostante gli sforzi, anche nel migliore dei casi, può succedere che persista il senso del fallimento educativo o che realmente l'educazione dia esito negativo. Nessuna paura o depressione: noi non siamo i salvatori di nessuno! Il valore di una presenza non si misura dalla quantità del tempo, delle attività, delle risorse che impieghiamo per i ragazzi né dal numero dei problemi che riusciamo a risolvere, ma solo dall'umile testimonianza d'amore, di fiducia e di speranza che sappiamo dare anche nei momenti più critici. **E) Il fine educativo dell'autorità.** E' importante che nell'azione educativa non si ceda alla tentazione di sostituirsi alle responsabilità dei ragazzi. Gesù, quando compie miracoli, non lo fa mai allo scopo di affermare il suo potere né di dispensare la gente dalla fatica di lottare, ma piuttosto per stimolare lo sforzo delle persone di operare delle libere decisioni. Il fine educativo dell'autorità è, dunque, la cura della coscienza, perché le persone si mettano in gioco di fronte alle scelte della vita.